

Al luglio 2017 non vi sono elementi che consentano di identificare il carattere della svolta che la nuova amministrazione Trump ha impresso alla politica estera americana. Gli annunci fatti nel corso di una campagna elettorale combattuta senza esclusione di colpi e con toni atipici non è indicativa della reale strategia che intende seguire la nuova amministrazione. Anche perché, come noto, l'amministrazione americana rappresenta un sistema estremamente complesso, articolato e sofisticato, fatto di pesi e contrappesi che bilanciano il potere del presidente e, a maggior ragione, quello di un presidente eletto nonostante una forte contrapposizione con l'establishment.

Ciascun presidente è difatti obbligato, per garantire l'efficacia della sua azione, a dare spazio e potere nei gangli elevati dell'amministrazione, che dirigono un esercito di oltre 2 milioni di dipendenti federali, a forze dei più vari gruppi di interesse e lobby che rappresentano le varie anime politiche, sociali ed economiche del Paese. Ciascuna con una propria specifica agenda di politica estera, molto difficili da sincronizzare. Per molti mesi la Casa Bianca è riuscita solo a nominare le figure apicali delle principali amministrazioni, ma ha trovato forti difficoltà a procedere, a cascata, alle nomine medio alte previste dai meccanismi di spoil system.

Basti pensare che, per un Paese chiave come la Russia e che è stato sia al centro della dichiarata nuova politica di apertura verso Mosca del presidente americano ma anche di un intrigatissimo scandalo legato alle possibili interferenze russe nella campagna elettorale americana, solo a metà luglio è stato indicato il nuovo ambasciatore (Jon Huntsman), che dovrà essere confermato dalla Commissione parlamentare competente. L'attuale ambasciatore, Tefft, nominato da Obama nell'Agosto 2014 nel pieno del conflitto ucraino, già ambasciatore in Lituania, Georgia ed Ucraina ed Assistant Secretary of State per le relazioni con Russia, Ucraina, Belorussia e Moldavia, è ancora in sede a Mosca. La cosa non è molto diversa per molte altre ambasciate, e solo nel mese di luglio 2017 la Casa Bianca ha iniziato a sottoporre all'attenzione del Senato molte delle nomine della sua amministrazione.

Bisognerà poi attendere le elezioni di mid-term per vedere quale sarà la postura che la nuova amministrazione presidenziale potrà assumere in molte questioni strategiche del pianeta, quanti compromessi dovrà fare e su quali dossier potrà effettivamente spingere l'acceleratore ed in quale direzione. La sensazione è che per il momento la nuova amministrazione americana stia prendendo tempo su tutti i principali dossier, con un approccio business oriented che, se da un lato rispecchia uno dei caratteri salienti del nuovo presidente, dall'altro è il segnale di una difficoltà a sviluppare una strategia globale o regionale che possa avere il consenso del parlamento.

Particolarmente rilevante ci pare tuttavia la decisione dell'amministrazione Trump di interrompere i programmi di rifornimento di armi e di addestramento forniti fino a questo momento dalla CIA.

È chiaro che il conflitto siriano è il terreno in cui si ridisegneranno le politiche verso Mosca e verso Teheran della nuova amministrazione USA e pertanto questa mossa va letta in prospettiva delle più ampie decisioni strategiche che Washington prenderà nei prossimi mesi. La decisione di abbandonare la politica di far cadere Assad avrà delle conseguenze dirette anche per l'Europa Sud Orientale, in quanto sono collegate alle complesse dinamiche della politica interna turca, per il momento decisamente avviate verso uno scenario di sganciamento progressivo dall'Europa, che tuttavia potrebbero essere modificate proprio in seguito alle decisioni americane sulla Siria.

Non ci pare pertanto in questa fase possibile determinare come andranno a declinarsi i due principali dossier d'interesse per l'Italia, quello dei rapporti USA – Russia e quello dei rapporti USA – Iran.

Ad una prima parziale valutazione di quanto osservato in questa prima fase, ci sembra però che vi siano maggiori possibilità che la nuova amministrazione americana si muova in senso revisionistico dei rapporti con l'Iran, anche se questo è il dossier più difficile per Washington, perché comporta

una revisione del JCPOA (l'accordo sul nucleare firmato da USA, Europa e Russia con Teheran) ed un confronto con l'Europa e con Mosca. Detta revisione sarebbe difficilmente conciliabile con il mantenimento di una politica di crisi controllata con Mosca, sia perché esporrebbe Washington su due fronti sia perché senza la collaborazione con la Russia non è possibile isolare l'Iran. E siccome non ci appare che per il momento vi siano margini per modificare l'attuale status dei rapporti tra Washington e Mosca – che stimiamo permanere in una situazione di stallo e di reciproco *distrust* – ci appare che anche le ambizioni revisioniste sull'Iran saranno destinate a restare prevalentemente una intenzione elettorale o una dichiarazione di policy. Questo almeno per il 2017, anno per il quale non riteniamo l'amministrazione Trump avrà modo di mettere in atto significative politiche di revisione dello status quo. Lo riteniamo pertanto un anno di transizione, che rappresenta però un ulteriore livello di incertezza per la situazione strategica nel Mediterraneo e dell'Europa Sud Orientale. L'intera regione dell'estero vicino italiano, difatti, non è mai stata così destabilizzato come negli ultimi quattro anni. In questo caos geopolitico sicuramente un peso lo hanno avuto sia il periodo finale della presidenza Obama e sia il lento e complicato avvio di quella Trump.